

Prendo le mosse da un libro di Paul Gilbert. *Il dilemma del terrorismo* (trad. it. di L. Napoleoni, Feltrinelli, Milano 1994) è sottotitolato: *Studio di filosofia politica applicata*. Ciò mi permette una prima considerazione, che ritengo non banale. Credo infatti che Gilbert abbia voluto sottolineare insieme due caratteristiche importanti della ricerca filosofico-politica: la pertinenza nell'ambito delle questioni pratiche, e l'urgenza in quelle complesse e non risolte. Per ciò che riguarda il caso del terrorismo, che è l'oggetto di questo studio, potremmo anche dire: questioni non bene identificate.

L'oggetto che qui mi interessa: il terrorismo politico.

Le questioni su cui meditare: è un fenomeno che si radica nell'ingiustizia? e da che parte starebbe l'ingiustizia?

Non c'è dubbio che chi compie un atto terroristico tenga un comportamento *ingiusto*: non perché la violenza sia sempre ingiusta, ma perché è un modo ingiusto di usare violenza. Ma si potrebbe anche dire: l'uso della violenza per una finalità politica quasi mai è casuale o capriccioso, quasi sempre ha uno scopo preciso, è insomma qualcosa di *sentito*. Un comportamento violento, infatti, ingiusto dal punto di vista strumentale, può anche essere determinato da un *senso di ingiustizia* nei confronti del potere politico. Ha ragione Judith Shklar (*I volti dell'ingiustizia. Iniquità o cattiva sorte?*, trad. di R. Rini, Feltrinelli, Milano 2000, p. 118), quando sostiene che "la rivendicazione terroristica del diritto alla ritorsione, per quanto insostenibile, non è del tutto aberrante", ma "rientra [...] nel modo di pensare tradizionale".

Quanto detto è probabilmente accettabile per quel tipo di terrorismo che potremmo definire 'classico': il terrorismo armato, il cui obiettivo è colpire un bersaglio ben preciso: sia esso o meno un bersaglio umano. Storicamente, sono stati osservati vari tipi di terrorismo 'classico'; tra quelli classificabili per finalità dell'azione, spiccano gli atti di sovversione del sistema politico interno e la lotta per l'autonomia di minoranze etniche. Si pensi al caso del c.d. 'terrorismo' ceceno: un'organizzazione musulmana, essenzialmente *nazionalista*, ma non paragonabile al terrorismo di al-Qā'idā. Le opere di omologazione sono spesso difficili e perniciose: a volte, gioverebbe distinguere le diverse situazioni attraverso un appropriato contestualismo. Tutte le forme di violenza sono egualmente scongiurabili, ma bisognerebbe coglierne sempre le differenti origini e cause. I Ceceni si sentono oppressi e vogliono, sembra, l'indipendenza. Se l'autodeterminazione dei popoli è un *diritto* riconosciuto dai trattati internazionali, non averlo equivale a una condizione di schiavitù morale, è un *non-diritto*. Se il terrorismo si muove nello spazio del non giuridicamente lecito, forse è l'ultima mossa possibile per riempire il vuoto dello spazio sottratto con quel diritto che si assume negato. È pertanto verosimile, anche se non giustificabile, che chi si avvale del terrorismo abbia esaurito tutti i mezzi democratici, decenti e non-violenti, per combattere l'oppressione politica e il dominio di un altro popolo. Non si tratta di una risposta *giusta*, ma è probabilmente una risposta proporzionata: un'ingiustizia contro un'altra ingiustizia.

Cambia lo scenario e cambia la fisionomia dei *leaders*: per i ceceni, Barsayev era un 'combattente della libertà', per i russi un 'rifiuto umano'. Non cambia il modo di rispondere, violenza genera maggiore violenza. Il resoconto dei fatti dell'ottobre 2002 è noto: alla presa del teatro di Mosca del 'commando' ceceno Putin ha risposto con un atto di potere, affermando che "nessuno mette in ginocchio la Russia". Risultato: gas. Forse emanato per errore a dosaggio elevato, 117 morti tra ('guerriglieri' o 'terroristi') ceceni e vittime innocenti (gli ostaggi uccisi dalle teste di cuoio russe, il c.d. Gruppo Alfa). Anche qui, una domanda è legittima: *chi* sono le vittime dell'ingiustizia? *chi* ha esercitato *violenza ingiusta*? per mano di *chi* sono morti gli ostaggi? Anche qui, causa indignazione la reazione omicida di Putin, il colpire alla cieca per un finalismo brutale: *moriranno i nostri, ma moriranno anche loro*. Tutto ciò, senza dimenticare che i russi hanno sempre rifiutato di risolvere il problema Cecenia con una soluzione politica diversa dal conflitto e dalla repressione etnica. L'ex difensore russo dei diritti umani, Sergej Koval'ëv, ha sostenuto in seguito ai fatti che le modalità con cui si sono svolte le azioni del Gruppo Alfa hanno mostrato che la priorità assoluta dell'operazione *non era* la vita degli ostaggi (in seguito al gas ne sono morti 115; *solo* 2 erano stati uccisi dal commando ceceno). La storia, comunque, si conclude così: Putin riceve al Cremlino gli *spetsnaz*, gli "eroi" che hanno posto fine all'azione dei terroristi. Pure questo fa sorgere problemi e domande del tipo: solo i ceceni, o *anche* la popolazione russa ha in questa vicenda avvertito un senso d'ingiustizia? Qualcuno probabilmente avrà pensato che non aveva alcun senso uccidere persone che forse non sarebbero morte nemmeno, non in quel modo. Eppure di sicuro qualcuno ha detto, telefonando alla radio moscovita "Echo", che giustizia era stata fatta e che non aveva senso lamentarsi *per qualche morto in più*, che l'importante era, per una volta, che la Russia fosse riuscita a dare una prova di

sé, una prova di avercela fatta davanti al mondo intero. Di sicuro, in ogni caso, questi fatti sono avvenuti in violazione della Cwc (*Chemical Weapons Convention*), se è vero, come è vero, che è stato fatto un uso massivo di gas letale, si sia trattato o meno (come da ipotesi francese) del benzilato di chinoclidolo, il c.d. BZ, un neurodeprimente già adoperato dagli Usa in Vietnam, o (come da ipotesi americana) di un gas nervino o un organofosfato neurotossico come il c.d. Sarin, già adoperato nell'attentato alla metropolitana di Tokyo, o ancora del più leggero Tabun o dell'invisibile Soman, o infine (come dall'ipotesi del chimico russo Lev Fjodorov) del c.d. Incapasitan, un gas paralizzante non proibito dalla Cwc, ma che può essere letale se usato in dosi eccessive; se quest'ultima ipotesi fosse vera, sarebbe sconcertante, poiché a questo gas esiste un antidoto (che il Gruppo Alfa avrebbe potuto somministrare agli ostaggi). È già storia, sia pure storia di ieri, e saperlo interessa ormai poco.

Ma a queste forme di terrorismo *anti-istituzionale* sono rispettivamente opponibili due forme terroristiche di tipo *istituzionale* o *para-istituzionale*: si pensi alla repressione, attuata da corpi paramilitari statali, di movimenti in lotta per la rivendicazione delle libertà democratiche, o a quelle forme di terrorismo di regime dirette alla epurazione di minoranze etniche. Insomma, nel terrorismo 'classico' è agevole riscontrare un programma e un obiettivo, si tratti di terrorismo *contro* lo stato, o di terrorismo *di* stato. Le cose cambiano un po' quando si parla di 'terrorismo internazionale', cioè quando i rapporti non riguardano più chi subisce o rivendica un'ingiustizia da parte di un determinato potere politico, perché cambia il modo di organizzare e concepire il disegno terroristico, e cambia anche il modo di colpire: le azioni partono al di là del confine nazionale del luogo che si vuole prendere di mira. Il terrorismo dell'Ira, ad esempio, ha una dimensione internazionale quando colpisce bersagli situati in Gran Bretagna. Ma la sua caratteristica è pur sempre quella di essere una forma di terrorismo *classico*: obiettivi umani e territoriali sono in genere selezionati, e le azioni sono ancora azioni riconoscibili. Le definizioni giuridiche di terrorismo 'classico' insistono in gran parte sul carattere della simmetria tra violenza e fine: "un complesso di attività criminose compiute al fine di spargere il panico presso singoli individui, gruppi di persone o un'intera collettività, e quindi perseguire finalità ulteriori, generalmente di natura politica" (A.F. Panzera, *Terrorismo (diritto internazionale)*, "Enciclopedia del diritto", XIV, p. 370).

La violenza non può essere il tratto isolante del terrorismo. Il fine dello spargimento del *panico* potrebbe elemento altrettanto essenziale (in quanto il panico amplifica la simbolicità del gesto, che quasi sempre è espressione di qualcosa come una risposta). Gilbert è dell'opinione che non si possa certo considerare, dal punto di vista del *reato politico*, la figura del terrorista come quella di un combattente: dal punto di vista della qualificazione giuridica e politica statale, il terrorista *non può* essere mai considerato un soldato, né tanto meno un partigiano. Il soldato è un avversario in guerra, il partigiano resiste in nome della libertà. Lo stato, come entità politica forte, proprio quale *totalità organica* nel significato hegeliano dell'espressione, si pone nei confronti del terrorismo sempre in un rapporto di sovraordinazione, che in genere esclude il riconoscimento di un piano di parità o di una forma di legittimazione. Tuttavia, se formalmente la fattispecie di terrorismo è regolata dal diritto penale interno degli stati, sostanzialmente ai terroristi non viene riservato lo stesso trattamento dei delinquenti comuni. Non è privo di rilevanza, anche per la ricerca filosofico-politica, accennare al fatto che alcune recenti misure legislative in Italia abbiano tenuto conto della mutata realtà del fenomeno terroristico, specialmente in seguito al crollo del Wtc. Il d.l. n. 374/2001, convertito con modifiche nella l. n. 438/2001, "disposizioni urgenti per contrastare il terrorismo internazionale", ha apportato alcune modifiche al codice penale. In particolare, l'art. 270-bis, introdotto con d.l. n. 625/1979 poi convertito dalla l. n. 15/1980, viene ulteriormente rafforzato. Innanzitutto, esso presenta una modifica significativa nella rubrica: da 'associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico' a 'associazioni con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell'ordine democratico'.

Tale modifica determina due conseguenze: 1) l'introduzione di una fattispecie specifica non prevista precedentemente; 2) una duplice omologazione: un'omologazione formale tra 'associazioni con finalità di terrorismo' e 'associazioni di eversione dell'ordine democratico'; un'omologazione sostanziale, nella parte in cui al primo cpv. si distingue tra chiunque promuove, costituisce, organizza, dirige o finanzia associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. (Quest'ultima pone fine a un'annosa questione: se nel concetto di 'reato politico' fossero compresi o meno i reati terroristici.)

La pena è infatti invariata per il soggetto attivo (reclusione da sette a quindici anni), mentre è aumentata per la partecipazione (sino a dieci anni). Pure rilevante è l'inserimento di due commi che riguardano espressamente il terrorismo internazionale: il terzo stabilisce che la finalità terroristica ricorre anche quando

gli "atti di violenza sono rivolti verso uno stato estero, un'istituzione e un organismo internazionale", mentre il quarto dispone la confisca "delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto e il profitto o che ne costituiscono l'impiego".

Per *eversione dell'ordine democratico*, secondo la disposizione interpretativa dell'art. 11 l. n. 304/1982, occorre intendere, anche "per ogni effetto giuridico", *eversione dell'ordinamento costituzionale*. Con tale significativa equivalenza semantica di 'ordine democratico' e 'ordinamento costituzionale', il legislatore opera quindi non solo una *tutela giuridica*, dell'insieme di valori presenti nei diritti e nelle libertà fondamentali protetti dalla costituzione, ma anche una *tutela politica*, della forma di governo italiana individuata nella sua costituzione, cioè quella repubblicana. Il fatto non è per nulla banale. Si sarebbe potuto infatti intendere, per 'ordine democratico', anche una forma di governo monarchica, o addirittura aristocratica o totalitaria. 'Repubblicano' si riferisce quindi, indissolubilmente, tanto alla *forma regiminis* quanto alla *forma imperii*. La modifica del 2001, inoltre, individuando la finalità terroristica anche nell'ipotesi in cui gli atti di violenza siano rivolti verso uno stato *estero*, associa la definizione del concetto di eversione dell'ordine democratico (in quanto ordinamento costituzionale) ai valori e ai principi contenuto nello stato *verso il quale* gli atti di violenza sono stati rivolti.

Un'ultima osservazione. La legge n. 438/2001 ha potenziato l'art. 307 c.p., in tema di assistenza ai partecipi di cospirazione o banda armata, aggiungendo al rifugio e al vitto *ulteriori* forme di assistenza (ospitalità, mezzi di trasporto, strumenti di comunicazione). Inoltre, in relazione all'attività sotto copertura degli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, "al solo fine di acquisire elementi di prova in ordine ai delitti commessi con finalità di terrorismo", è stata prevista la possibilità di "utilizzare documenti, identità o indicazioni di copertura anche per attivare o entrare in contatto con soggetti e siti nelle reti di comunicazione, informandone il pubblico ministero" entro le 48 ore "successive all'inizio dell'attività" (art. 4 co. 2). Ancora, in materia di misure di prevenzione: l'art. 7 dispone che le misure preventive ex l. n. 575/1965, in materia di mafia, si applicano anche "alla commissione dei reati con finalità di terrorismo anche internazionale", modificando così l'art. 18 co. 1 della l. n. 152/1975 ("disposizioni a tutela dell'ordine pubblico").

Ma così anche altrove. In Irlanda, ad esempio, il *Prevention of Terrorism Act* amplia i poteri ordinari della polizia nella predisposizione di interrogatori su individui sospettati di aver commesso atti di terrorismo. Lo stato non può quindi giustificare il terrorismo, in quanto una minaccia alla sua stessa sovranità, legislativa e politica. Pertanto, se la teoria politica consente che gli atti di terrorismo abbiano una qualche giustificazione, la regolarità politica non può considerarli ammissibili.

Se il terrorismo è un reato politico, nelle democrazie liberali non è possibile giustificare né forme di terrorismo né altre forme di reati politici. Ma ammesso pure che la violenza non sia l'elemento identificativo del terrorismo, mi pare innegabile ne sia *un* elemento essenziale. Aveva ragione Barrington Moore, ricordando che il detto *homo homini lupus* è, molto probabilmente, una calunnia nei confronti del lupo.

Forse è corretto dire che la violenza, proprio come procedura, ostruisca qualsiasi ricerca della verità, se è vero che lo strumento della distruzione si pone inevitabilmente contro la prospettiva della vita umana, e se è vero che il desiderio di morte non può essere desiderio di *verità*, ma al limite di *vendetta*. Eppure, non sarebbe irragionevole dire che esista un *logos* della violenza e che la violenza rientri nel *logos* del terrorismo. Si potrebbe cioè sostenere che la violenza sia uno strumento del terrorismo, un elemento di una fattispecie per cui sono richiesti finalità e dolo specifici. Ma ecco allora cosa potrebbe diventare, in questa ipotesi, la finalità terroristica: non un *logos* imperfetto, ma un *anti-logos*. La sua antitetività logica si rifletterebbe nell'essere un agire-contro, mai un agire-per, anche quando l'azione terroristica sposasse una causa *per* qualcuno (giacché nessuna difesa di un diritto, ancorché giusta in teoria, può comportare la morte di una persona, colpevole o innocente).

Non è difficile identificare il terrorismo politico classico, perché siamo abituati a vedere nel soggetto attivo un individuo (o un gruppo di individui) che sempre e in qualche modo mira a colpire l'autorità dello stato invocando ragioni di ingiustizia. Il bersaglio è quasi sempre circostanziato o individuale (si pensi a un personaggio di rilievo politico) o limitato a un luogo simbolico (ad esempio, una certa piazza o un locale: si pensi ad alcuni attentati dell'Ira diretti contro *pubs* frequentati da inglesi). Dopo i fatti dell'11 settembre, come si è fin troppo ripetuto, qualcosa è accaduto: qualcosa che ha sconvolto la fisionomia del terrorismo classico e posto problemi seri di identificazione. Si può certo, ancora e più che mai, parlare di 'terrorismo': il

terrore si è infatti amplificato (e non è mancato chi, avvalendosi di un prefisso alla moda, ha parlato di *iperterrorismo*). Ma è forse un terrore disincarnato da ogni possibile sfida, perché la logica della distruzione non può far valere, nemmeno astrattamente, alcuna pretesa in nome dell'ingiustizia. È una forma di terrorismo tecnologico che sembra non aver più nulla a che fare con il problema dell'ingiustizia: il 'tecnoterrorismo' non adopera più armi da calibro, ma armi da sterminio. Aerei usati come bombe, o gas e batteri diffusi nell'atmosfera, sono armi che non implicando più la questione logica del bersaglio non pongono nemmeno il problema filosofico e sociale dell'ingiustizia. Nel tecnoterrorismo, sia esso una guerra tra stati o tra stati e agenzie autonome o controllate da altri stati, l'unica grande ingiustizia è l'evento cieco e inatteso. Un evento che non cerca il discorso, ma il silenzio.

Una domanda di filosofia politica da prendere sul serio è quindi *come* le istituzioni devono affrontare il problema della violenza senza volto e senza fine. Franco Cardini (*Nowhere: now-here, no-where*, introduzione a *La paura e l'arroganza*, a cura di F. Cardini, Laterza, Roma-Bari 2002, p. XXVIII) traccia correttamente due punti: 1) è davvero il braccio forte dei bombardamenti e degli attacchi militari il miglior modo per replicare al terrorismo, quando viene esercitato in condizioni di assoluta superiorità, o non è piuttosto questa una maniera di rappresentare l'immagine del gatto che si morde la coda, visto che l'uso della forza 'superiore' contiene senza dubbio il pericolo di generare nell'opinione pubblica sensazioni di simpatia per le vittime colpite? 2) il terrorismo nasce dal fanatismo, spesso di tipo religioso (come quello islamico, o nordirlandese), o è piuttosto una reazione a uno stato di cose, a un potere politico ritenuto "profondamente, inaccettabilmente ingiusto"?

Circa il primo punto, ritengo che rappresaglie o guerre in replica ad atti di forza non indeboliscano, ma anzi rafforzino, *anche moralmente*, i gruppi terroristici. Non voglio sostenere che l'uso istituzionale della violenza debba essere bandito. Umberto Eco (*Scenari di una guerra globale*, in *Islam e occidente. Riflessioni per una convivenza*, a cura di M. Camdessus et Al., Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 91-106) ha osservato che il problema non sta tanto nel negare l'uso della violenza contro la violenza, ma nella domanda se la guerra sia la forma *giusta* di violenza, anche in termini di efficacia: "Una guerra globale è impossibile, e porterebbe alla sconfitta di tutti". Le armi più efficaci potrebbero allora non essere quelle violente, ma quelle *politiche*: agenzie di controllo, *intelligence* e composizione paradiplomatica dei conflitti. Sul secondo punto, è noto che la Casa Bianca accusi sistematicamente i terroristi di *viltà*. Ma anche questa affermazione va incontro a una sensata obiezione. Si può definire vile colui che, in nome di qualcosa come un ideale, è disposto a sacrificare la propria vita? Probabilmente no, anche se ciò, evidenziando il difetto dell'improprietà della definizione, non intende negare che l'autore del fatto si sia macchiato di un crimine importante. Cardini rilancia, dicendo che coloro che parlano di viltà dovrebbero fare i conti con le proprie azioni di guerra, a partire dai bombardamenti nel Golfo Persico e in Afghanistan, eseguiti con l'assoluta certezza di non essere raggiunti dalle armi difensive nemiche. Niente quindi che abbia a che fare con l'istituzione della violenza sembra essere l'arma più efficace contro *questo* terrorismo.

Riprendo ora il rapporto tra *forza e certezza*: non c'è dubbio che dopo il crollo sovietico, come ha notato Cardini, gli Usa si siano sentiti liberi da condizionamenti: già dal 1989, assumendo il controllo su posizioni di rilievo strategico, come Panama. E introduco il rapporto tra *forza e interesse*: Cardini cita l'esempio delle fabbriche chimiche costruite nel terzo mondo e non in occidente, allo scopo, giustificato dalla promessa di offerta occupazionale locale, di rivendicare vantaggi e profitti, salvo ad attribuire sui locali la responsabilità dei rischi. Questo è il caso dell'esplosione della Union Carbide, causa di più di 15.000 morti.

Mi pare perciò che quando la forza istituzionale si coniuga alla certezza o all'interesse, il rischio della generazione di forme di ingiustizia sia tutt'altro che irrilevante. Alain de Benoist muove analoghi rilievi, partendo dal problema della guerra giusta, osservando che l'argomento americano della 'bontà' come *giustificazione* della guerra a causa di un attacco straniero (afghano) sia difficilmente accettabile come qualcosa di diverso da una prospettiva conflittuale tra il 'bene' e il 'male' (vale anche il contrario: nella retorica fondamentalista, l'Occidente è l'incarnazione di Satana, e il male si ritorce contro chi lo fa). D'altra parte, l'"odio asiatico" anti-americano lamentato da George W. Bush ed enunciato nella massima 'siamo troppo buoni, per questo ci odiano', appare poco incline al ragionevole e al razionale, anche ammettendo che il coro della *middle class* americana parli davvero degli Usa come dell'unico paese della libertà e dei diritti, e sia poco o per nulla informata – come sembra – del fatto che tale paese abbia finanziato dittature come quelle dei vari Noriega, Marcos, Pinochet, Mobutu, etc. De Benoist sottolinea il ruolo di *globocop* degli Usa, cioè di 'gendarme planetario': di chi rivendica il *diritto naturale* di fare guerra in qualsiasi punto del mondo per difendere i propri interessi legittimi e i propri (ma anche quelli altrui) diritti di libertà. In nome e a

tutela dei diritti umani, gli Usa hanno attaccato Nicaragua, El Salvador, Panama, Libia, Sudan, Afghanistan, Jugoslavia, Iraq. E ancora: gli Usa danno 5 miliardi l'anno in aiuti economici e militari a Israele, uno stato che nei confronti della Palestina viene visto in tutto il Medio Oriente come autore di grandi ingiustizie. Tali argomenti, secondo de Benoist (11 settembre 2001, trad. di F. Matteoni, in *La paura e l'arroganza*, cit., p. 69-70) non dovrebbero stupire nessuno del fatto che molti musulmani non siano rimasti indifferenti, ma anzi abbiano espresso consensi nei confronti dei sostenitori di al-Qā'ida. Credo però di non riuscire a non provare stupore. La violenza difficilmente lascia indifferenti, e nessun tipo di terrorismo – specie quello tecnologico – andrebbe mai eticamente giustificato. Comprendere le cause non equivale a legittimare, ammette de Benoist. E non chiarire, non spiegare, non descrivere significherebbe sicuramente non aprire alcuno spazio critico nei confronti di un fenomeno così ingombrante. Tornando al problema della *metamorfosi* del terrorismo: de Benoist sottolinea che dopo la seconda guerra mondiale sono innegabili due elementi di *discontinuità* con il passato. Innanzitutto, la distinzione tra 'civili' e 'militari', dovuta alla indistinzione tra bersaglio militare e bersaglio civile (si pensi al fenomeno del bombardamento aereo che ha sostituito lo scontro frontale con la pioggia di fuoco). E poi, la comparsa di movimenti di resistenza in tutta Europa, dichiarati come 'partigiani' portatori di movimenti di liberazione, ma qualificati dalle autorità politiche interne come 'terroristi'.

Espongo adesso alcune considerazioni a partire dal problema racchiuso nel secondo interrogativo posto da Cardini, e cioè se sia lecito parlare ancora di terrorismo come di una reazione a qualche forma di ingiustizia. Ho già avanzato l'ipotesi, che adesso qui riprendo, secondo cui in molti casi il terrorista fa appello a situazioni di *ingiustizia* politica. Judith Shklar (op. cit., p. 118) aveva acutamente osservato che "la rivendicazione terroristica del diritto alla ritorsione, per quanto insostenibile, non è del tutto aberrante". Si è visto che, in certi casi, è realmente così. Ma adesso mi chiedo: è possibile affermare che vi siano forme *legittime* di terrorismo? Si può distinguere, come suggerisce de Benoist (senza prendere una precisa posizione), tra 'terrorismo buono' e 'terrorismo cattivo'? Credo di no, per la seguente ragione: se è vero che il terrorista agisce in base a pretese violazioni di giustizia politica, non è molto chiaro chi, a parte l'autorità politica legittima, dovrebbe essere in grado di giudicare.

Questa argomentazione potrebbe apparire banale, o troppo analitica. Ma mi sembra filosoficamente sostenibile. Si potrebbe dire che l'opinione pubblica (interna) esprima un ruolo di 'osservatore interessato' e sicuramente qualificato ad emettere giudizi politici riflessivi: ma l'osservatore non possiede quasi mai notizie di prima mano; si potrebbe pensare che le informazioni di cui è in possesso vengano spesso fornite (manipolate, alterate, sezionate) da media controllati dalle istituzioni. Appare davvero difficile, anche per questo motivo, ammettere che la formazione di una coscienza critica su quanto avviene fuori delle porte di casa nostra sia un'operazione imparziale e immunizzata da scelte politiche altrui. Ma potrebbe valere l'inverso, accogliendo la raffinata interpretazione di Jean Baudrillard, secondo cui la manipolazione delle masse da parte del potere politico attraverso i *media* è un'*illusione ingenua*. Sarebbero proprio le masse, tramite i *media*, a inibire l'esercizio del potere: "Laddove esso crede di manovrarle, le masse impongono la loro strategia clandestina di neutralizzazione e di destabilizzazione. Anche se le due ipotesi sono valide simultaneamente, si tratta in ogni caso della fine della Ragione mediale, della fine della Ragione politica" (*Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, trad. it. di G. Piana, Cortina, Milano 2002², pp. 77-78). Nella filosofia della tecnica di Baudrillard, la comunicazione in tempo reale ha sostituito la *cosa* con la sua *immagine*, e in un mondo dove tutto è ridotto a informazione, niente sarebbe più in grado di informare. Le immagini non sono oggettive né universalizzanti: come ha efficacemente sostenuto Giovanni Sartori (*Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1995³; *Homo videns*, Laterza, Roma-Bari 1999²), esse non parlano da sole, sono lo strumento locale del video-potere.

Come nel film più politico del regista canadese David Cronenberg, *The Dead Zone*, le immagini sono prive di verità e non riflettono più le cose, e il corpo del protagonista sperimenta per la prima volta *funzioni medial*i proprie degli esseri umani, in grado di *conferire verità* ai fatti che esso stesso determina, mostrandosi così in grado di far fronte ai problemi di ridefinizione della politica, sempre meno 'statuale' e sempre più 'massmediale'. Il protagonista, il professore di letteratura Johnny Smith (Christopher Walken), in seguito a un incidente stradale entra in coma. Dopo cinque anni si risveglia. Ben presto capisce – come gli assicura il medico che lo assiste, il dottor Sam Weizak (Herbert Lom) – di essere in possesso di una facoltà ancora non scoperta dagli esseri umani: attraverso il tatto (la stretta della mano) egli è in grado di vedere fatti del passato, del presente, del futuro. Il trauma genera la capacità di generare la realtà: ciò che egli vede è spesso ciò che egli vuole cambiare. La trama descrive subito l'intento di Smith: lottare per la salvezza dell'umanità, sino all'ultimo gesto, il più radicalmente politico. Durante una manifestazione elettorale,

casualmente Smith stringe la mano del candidato, il senatore Greg Stillson (Martin Sheen), che promette a tutti sicurezza, welfare e moralità: ma Smith vede che questi, diventato presidente degli Stati Uniti, forzando il volere dello stato maggiore bombarderà senza motivo la Russia con armi nucleari, col proposito di distruggerla. A questo punto, egli *decide* di uccidere Stillson. Durante un comizio di Stillson, Smith – nascostosi sul tetto – spara, ma manca il bersaglio. Stillson si protegge facendosi scudo con un bambino, il figlio dell'ex fidanzata di Smith, Sarah Bracknell (Brooke Adams), che durante il coma del compagno si è sposata con un altro. Nel frattempo, le guardie del corpo di Stillson colpiscono Smith, che cade dal tetto rovinando sulla platea. Stillson a questo punto si scaglia su Smith: quest'ultimo gli prende la mano e, guardandolo negli occhi, ha un'ultima visione: la copertina di *Newsweek*, intitolata *How Big Business is Changing Politics*, che ritrae Stillson mentre si fa scudo col bambino; e Stillson che, politicamente senza futuro, si uccide.

Non voglio entrare nel merito della questione (importante, ma qui non centrale) del rapporto tra media e potere politico. Quel che vorrei dire è che, per quanto ne sappiamo, la standardizzazione delle opinioni non è qualcosa di neutrale. Quel che conosciamo sulle azioni terroristiche è quindi, nel migliore dei casi, quel che *possiamo* conoscere, e a tale livello deve fermarsi la nostra valutazione. Rimane il fatto che tali azioni, anche se orientate alla sovversione o alla distruzione, siano *atti* circoscritti da coordinate spazio-temporali: e a meno che queste non portino – come quasi mai accade, a dire il vero – alla creazione di *fatti* dotati di stabilità e di storicità (un nuovo ordine politico o giuridico, ad esempio), non possono essere considerate fatti storicamente accettabili o iscrivibili in processi di legittimazione, ma nemmeno *zone morte* del diritto. È quindi anche un problema di identità, di riconoscimento storico: un singolo atto terroristico *non* è una rivoluzione. Per un principio risalente almeno ad Eschilo, il diritto precedente ha sempre avuto la pretesa di essere giusto e sul suo superamento è sempre gravato il timore dell'ingiustizia. Così Atena, nelle *Eumenidi*, vv. 690-695: "Qui Rispetto e Timore / uguali d'origine, nel giorno e nella notte / tratterranno i cittadini dal commettere ingiustizia, / perché non inaspriscano essi stessi le leggi / con torbidi vortici: chi contamina col fango / l'acqua lucente, non potrà più bere".

A ragione, l'ultimo Kant (*La metafisica dei costumi*, trad. it. di G. Vidari, riv. da N. Merker, Laterza, Roma-Bari 1999², I, § 49, *Nota generale sugli effetti giuridici derivanti dalla natura della società civile*, A, pp. 153-154), distingueva tra rivoluzione come *atto*, in sé antiggiuridico, e rivoluzione come *fatto*, prodotto storicamente determinato e compiuto: "quando una rivoluzione è riuscita o si è fondata una nuova costituzione, l'illegalità della sua origine e della sua attuazione non possono sciogliere i sudditi dall'obbligo di adattarsi come buoni cittadini al nuovo ordine di cose ed essi non possono rifiutarsi di obbedire onestamente a quell'autorità che attualmente detiene il potere". E mi pare anche rilevante che la potenza filosofico-politica di questo passo kantiano sia concettualmente ripresa nelle opere di teoria generale del diritto di Hans Kelsen, almeno in due punti esemplari: "la creazione di una costituzione valida da parte di una rivoluzione o di un colpo di stato" non è "un postulato logico, ma politico" (*Teoria generale del diritto e dello stato*, trad. di S. Cotta e G. Treves, Comunità, Milano 1952, p. 377); "se divengono [...] efficaci le norme generali emanate dall'usurpatore, ci si trova in presenza di una modificazione rivoluzionaria della costituzione e quindi di una legge costituzionale, cioè conforme alla nuova costituzione" (*La dottrina pura del diritto*, trad. di M.G. Losano, Einaudi, Torino 1990², § 35, p. 307).

Ma ciò che potrebbe valere per una rivoluzione come fatto compiuto, non vale mai per un atto terroristico: esso non produce alcun cambiamento in un ordine politico. Certo, è innegabile che il partigiano abbia sempre una sorta di doppia identità: è 'parte' per qualcosa, e 'terrorista' per qualcos'altro. È parte di un gruppo che spesso esprime un silenzioso consenso (si pensi a Eta, Ira, etc.) su azioni che si ritengono compiute contro stati di ingiustizia e in nome della liberazione da forme di oppressione; ma è sempre qualificato come terrorista, per forza di cose, da parte della legittima autorità politica (dal governo spagnolo o britannico, negli esempi citati). Ma i problemi sorti dopo il caso Wtc si collocano in un differente scenario e implicano questioni di configurazione. Ho detto che ciò che è avvenuto non può essere considerato qualcosa di simile al terrorismo armato di tipo classico: è stato commesso qualcosa senza una ben precisa rivendicazione e senza un obiettivo politico ben preciso. Credo quindi che nessun tipo di ingiustizia possa essere realmente rivendicabile da parte di un siffatto terrorismo. I protagonisti di tale fenomeno non sono 'partigiani' nel senso proprio, etimologico, del termine: non si muovono secondo logiche territoriali, ma attaccano dall'esterno i confini da difendere. Inoltre, la distruzione delle torri gemelle appare come qualcosa di più simile a una guerra offensiva che a una forma di resistenza difensiva o a una sorta di semplice terrorismo. Il tecnoterrorismo – lo si chiami anche 'globale' – non dipende da una sola persona o da un gruppo ristretto o da un paese: icasticamente, de Benoist scrive che esso non dipende da niente.

Ridimensionando la portata di questa affermazione, si potrebbe dire che esso dipende da qualcosa che non è spazialmente localizzabile, e forse nemmeno materializzabile. È probabilmente vero che questo tipo di fenomeno vada al di là delle azioni individuali o controllabili da volontà precise. Ma ne sancisce pure la fine? De Benoist suggerisce di sì, affermando che "il mondo è entrato nell'era delle reti" (op. cit., pp. 76-77). È certo che quello di *rete* sia un concetto perfettamente pertinente a tale fenomeno. Ma credo sia solo un aspetto particolare di un sistema più generale: ci sono reti di informazione, reti di comunicazione, reti di controllo, reti di persecuzione. Ciò che caratterizza il sistema reticolare è l'assenza, o meglio l'azzeramento, del concetto tradizionale di *tempo*. La temporalità era collegata alla trasmissione delle informazioni, ed era direttamente proporzionale alla distanza del sito da raggiungere. Il sistema reticolare inverte questa circostanza, e si nutre proprio della distanza: più sono lontani i siti, più si rafforza la rete. Non esiste più il centro del mondo, più una polarità referenziale. E non esistendo il centro, non esiste nemmeno la periferia: nel sistema della rete non valgono più le coordinate spazio-temporali. Come ha scritto il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld in un editoriale dal tono un po' enfatico (in "The Washington Post", 27.09.2001), si tratta di combattere un avversario che è non un individuo, un gruppo, una religione o un paese, ma "una rete mondiale di organizzazioni terroristiche e di stati che le aiutano". Se nessuna mappa è possibile, tutto diventa impalpabile. Se è così, il sistema della rete tende anche ad annullare ogni tipo di identità, personale e nazionale. E la sovranità nazionale è un concetto che potrebbe andare incontro a un serio indebolimento, di fronte a soggetti che a distanza di migliaia di chilometri curano interessi economici e politici convergenti.

Un'altra questione filosoficamente rilevante è se le reti tecnoterroristiche siano definibili come 'entità politiche'. Credo che – nonostante i requisiti impolitici dell'invisibilità e dell'apparente non-identità – sarebbe rischioso e poco produttivo considerare questi fenomeni come *estranei* alla politica. L'indeterminatezza e la non dichiarazione di guerra è certo il tratto determinante del c.d. 'nemico globale': ma se si ha a che fare con dei nemici senza volto e senza nome, come sottolinea de Benoist, occorre dare loro un volto e un nome. Occorre, in altre parole, nonostante la novità e la rottura con la tradizione, che tali fenomeni vengano iscritti, a pieno titolo, nelle categorie politiche. È comprensibile, quindi, che all'indomani dell'attacco al Wtc, il 60% degli americani volesse una vendetta rapida ed efficace. Judith Shklar nota come "in un'epoca di statizzazione come la nostra, i cittadini di uno stato aggressore in qualche misura condividono la colpa criminale del proprio governo" (op. cit., p. 118). Qualcuno da colpire, e in fretta: con un'emergenza che sembra aver voluto giustificare, anche *eticamente*, la violazione del diritto internazionale: come ha scritto con sorprendente attualità Sigmund Freud (*Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, trad. di C.L. Musatti, in S. Freud – A. Einstein, *Perché la guerra?*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, rist., p. 21 s.): "Lo stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo privato. [...] Lo stato richiede ai suoi cittadini la massima obbedienza e il massimo sacrificio, ma li tratta poi da minorenni"; la guerra amplifica la capacità dello stato di interdire "al singolo l'uso dell'ingiustizia, non perché intenda sopprimerla, ma solo perché vuole monopolizzarla"; lo stato "scioglie ogni convenzione e trattato stipulato con altri stati, e non teme di confessare la propria rapacità e cupidigia di potenza: e il cittadino è tenuto ad approvare ciò in nome del patriottismo".

È ormai diventato un classico, sebbene un classico della letteratura politica d'appendice, il discorso di Bush alla nazione la sera dell'11 settembre. Caratterizzato da un linguaggio politico tipico di uno stato in guerra, intriso di giustificazioni di tipo etico e dal tono mistico: il presidente parla di attentato "al faro più luminoso della libertà" compiuto dal "Male"; si fa leva sull'"amore per il prossimo"; invoca il Salmo 23 del Vecchio Testamento ("se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me"); si appella alla "Giustizia" e alla "Pace"; promette: "continueremo a difendere la libertà e tutto ciò che è Buono e Giusto in questo mondo"; e ribadisce: "questa lotta del Bene contro il Male sarà titanica, ma il bene trionferà".

È probabile che se gli Usa non avessero potuto fare leva sulla loro posizione egemonica di superpotenza mondiale, non avrebbero violato le norme del diritto internazionale. È un problema importante di relazioni internazionali, ma non è qui decisivo. Ciò che invece di questo esempio può essere utile, è il fatto che contro fenomeni così estesi occorrerebbe intervenire sulle cause, non sulle conseguenze. E per intervenire sulle cause, occorre domandarsi *chi* è il nemico. Se il nemico è uno stato, un popolo, un paese ben preciso, allora la guerra potrebbe essere un rimedio rapido ed efficace contro un obiettivo ben mirato; ma se il nemico non è un'entità ma un concetto, cioè la logica della conquista economica e della mercificazione delle relazioni sociali, non serve rispondere al fuoco con il fuoco; sarebbe come sparare a caso, con la conseguenza di produrre ancora nuove ingiustizie. A ciò si può aggiungere, come ha osservato Salvatore Veca (*La bellezza e*

gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia, Feltrinelli, Milano 2002, p. 163) che la lotta al terrorismo degli Usa ha rapidamente trasformato la strategia americana delle relazioni internazionali da un arrogante isolazionismo a un altrettanto arrogante strategia dell'inclusività (che non implica l'apertura), cercando alleanze e consensi con paesi come Russia e Cina.

Si è così fatto, potrei dire, un uso politico un po' retorico del consenso per intersezione riguardante il dovere di combattere il male in nome della libertà. Dopo l'11 settembre, Putin consente a Bush di utilizzare lo spazio aereo russo facilitando alle flotte aeree americane l'accesso in Afghanistan e aprendo soprattutto la strada verso una conclusione positiva della missione Usa. A Putin interessava tanto quanto a Bush sconfiggere al-Qā'ida, ma per una ragione decisiva differente da quella ufficiale americana (l'attacco al Wtc): il finanziamento e l'armamento della ribellione cecena da parte del terrorismo islamico. Tuttavia, gli Usa hanno parzialmente fallito il loro obiettivo dichiarato. Hanno bombardato basi militari afgane e occupato l'Iraq, ma non hanno catturato Usāma ibn Lādin, né arrestato il terrorismo (si pensi ai fatti verificatisi in Indonesia, Filippine, Russia, Iraq, etc.).

Gli scopi *ufficialmente* dichiarati dai vari terrorismi sono tutti rivendicazioni variamente nazionalistiche, rivendicazioni di diritti di popoli oppressi da stati che non hanno permesso loro il diritto ad autodeterminarsi. Se così fosse, avremmo una situazione di questo tipo: a ciascuno il suo, a ciascun popolo il proprio stato oppressore (ai ceceni la Russia, ai palestinesi Israele, a certi musulmani gli Usa). In ogni caso, si tratta di una situazione da cui non si esce più: l'ingiustizia del terrore viene ripagata dall'ingiustizia della guerra. È chiaro che non è più un problema morale, ma di sensato realismo: non serve più rispondere al terrore con gli eserciti. Non sarà ingiusto, anche dal punto di vista dell'ultimo Rawls, quello che ne *Il diritto dei popoli* (trad. di G. Ferranti e P. Palminiello, Comunità, Milano 2001) analizza le condizioni di praticabilità dei 'popoli liberali' in armi contro gli 'stati fuorilegge', ma è probabilmente inefficace.

Vorrei ancora insistere su questo punto, ricordando il ragionamento di Noam Chomsky. Il linguista americano, che senza tregua ha negli ultimi anni preso posizione nel dibattito filosofico su problemi di giustizia e politica internazionale, muovendo dal fatto del crollo del Wtc, afferma due cose: 1) l'evento dell'11 settembre è forse la maggiore perdita simultanea di vite umane della storia, guerre escluse (Chomsky parla di guerre dichiarate); 2) occorre abituarsi a pensare che tali eventi non sono irripetibili. Nonostante la partecipazione spesso animosa che caratterizza i suoi ultimi scritti, Chomsky non vuole fare del giustificazionismo anti-americano spicciolo. La sua posizione considera criticamente alcuni fatti. Si tratta di alcune situazioni di ingiustizia che hanno preceduto e seguito l'evento. Situazione precedente: l'Afghanistan versa in una situazione di spaventosa carestia, e il Pakistan invia convogli di cibo e generi di prima necessità alla popolazione. Situazione successiva: il 16 settembre 2001 gli americani impongono al Pakistan di sospendere gli aiuti. I paesi occidentali liberali non reagiscono di fronte a ciò. Nello stesso tempo, la Casa Bianca non intende negoziare sulle proposte afgane riguardanti la consegna di Usāma ibn Lādin, affermando che essa avrebbe accettato solo una distruzione incondizionata. Gli esecutori, sostiene Chomsky – supponendo che si sia trattato della rete del miliardario musulmano saudita –, erano ben conosciuti dalla Cia e da Zbigniew Brzezinski, segretario alla sicurezza nazionale durante la presidenza Carter, che ne hanno incoraggiato la nascita. Con dure parole, Chomsky osserva che la conservazione dell'egemonia politica non permette invasioni di territorio: "In questi ultimi due secoli, noi americani abbiamo scacciato o sterminato popolazioni di indios – milioni di persone –, conquistato la metà del Messico, saccheggiato le regioni dei Caraibi e dell'America centrale, invaso Haiti e le Filippine, uccidendo in quest'ultima occasione anche 100.000 filippini. Poi, dopo la seconda guerra mondiale, abbiamo esteso il nostro dominio sul mondo [...]. Ma quasi sempre eravamo noi a uccidere e il combattimento avveniva al di fuori del nostro territorio nazionale". Qualunque politica egemonica non può che tutelare la conservazione del territorio interno, e fare leva sull'uso della propria forza. È in casi come questi che il diritto internazionale rivela tutta la sua debolezza. Chomsky cita il ben noto caso del Nicaragua, cui la guerra mossagli dagli Usa causò 57.000 vittime e la rovina di un intero paese. Il Nicaragua reagì appellandosi alla Corte internazionale di giustizia, che in data 27.6.1986, decise condannando l'uso illegale della forza da parte degli americani, che avevano minato i porti del Nicaragua. Il fatto che gli Usa abbiano ignorato la decisione ed esplicitamente dichiarato di non riconoscere la giurisdizione della Corte, dimostrerebbe per Noam Chomsky (*Terrorismo: l'arma dei potenti*, in *La paura e l'arroganza*, cit., p. 112) che gli Usa sono a tutt'oggi l'unico stato condannato dalla Corte internazionale di giustizia che abbia ignorato una risoluzione che imponeva il rispetto del diritto internazionale.

Mi pare non possa esservi dubbio sul fatto che l'idea di un mondo dominato con la forza e dalla violenza sia una forma di ingiustizia contraria a qualunque buona filosofia politica. Ma questo mostrerebbe anche che il terrorismo *funziona*, da qualunque parte esso provenga. Ma funziona solo a uno scopo: quello di generare violenza da violenza. Questa è la tesi di Chomsky: se la violenza è l'arma del dominio, il terrorismo è l'arma dei potenti: "quando si sostiene il contrario, ciò avviene unicamente perché i potenti controllano anche gli apparati ideologici e culturali che consentono di far passare il terrore per qualcosa di diverso. Uno dei mezzi più correnti di cui dispongono per ottenere tale risultato consiste nel far scomparire la memoria degli avvenimenti di disturbo; in tal modo, nessuno se ne ricorda" (*ibid.*).

Un punto mi sembra quindi da sottolineare: per combattere il terrorismo è necessario ridurre, non aumentare, il livello di terrore. D'altra parte, se ci accostiamo a un fenomeno come quello del terrorismo di oggi, dalle più note e tristi vicende in Iraq a quelle meno note ma non meno tristi in numerose altre parti del mondo, mi pare utile tentare di raccogliere alcuni tratti salienti, che presentano indubbi caratteri di novità e originalità: ma ritengo anche sensato non affrontare drasticamente la questione, quasi fossimo abbagliati da un *monstruum* politico o preda di un evento incontrollabile e inconoscibile. Conoscere è anche lo sforzo di nominare, di semplificare e di porre problemi: porre ipotesi, scenari possibili, dati di analisi. Formulare domande e tentare risposte. È quindi possibile che il fatto del terrorismo, rispetto ai decenni passati, presenti delle novità e dei cambiamenti: e credo sia più sensato parlare di metamorfosi che di rottura. Ha ragione Veca (*L'11 settembre, la discussione pubblica e la responsabilità intellettuale*, "Iride", 35, 2002, p. 5) quando osserva che occorre evitare di cadere nella "trappola del riduzionismo", e cioè in quel tipo di risposte intellettuali basate sia sulla "percezione della radicale discontinuità del mondo mutato", sia in quelle prospettive che suggeriscono delle spiegazioni "in termini di filosofia della storia". Gli esiti di questi schemi sembrano condurre a ipotesi sterili, infarcite di intellettualismi, *come se* la filosofia possedesse il dono di fornire l'ultima parola. Si è parlato da un lato di fine della storia e di filosofia della storia: che è, come dire, da un lato *la fine*, dall'altro *il fine* della storia (*ibid.*). Entrambe le prospettive, secondo Veca, abusano di riduzionismo e si sbarazzano troppo facilmente di quel grado di incertezza che invece dovrebbe previamente assistere ogni tentativo di risposta filosofica attorno a problemi politici di questo genere.

Se ho parlato di una sorta di metamorfosi in atto che caratterizza il fenomeno del terrorismo, è perché questa è parte di una più grande trasformazione di alcune categorie politiche, prima fra tutte quella della sovranità e del suo esercizio: il concetto di sovranità, come occorre ancora ribadire, si sta allontanando sempre di più da un tipo 'statuale'/'nazionale' verso un tipo ancora non bene identificato di sovranità, sicuramente non locale, transnazionale e quindi anche 'reticolare'. Questo è un motivo in più per favorire una risposta non bellica al fenomeno del terrorismo c.d. 'globale'.

Danilo Zolo si chiede se è proprio vero che dopo l'11 settembre il mondo sia *radicalmente* cambiato (*Violenza e non-violenza dopo l'11 settembre*, "Iride", 35, 2001, p. 14 ss.; *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 2002², pp. 132-138). Non c'è dubbio che nuovi elementi e nuovi punti difficilmente focalizzabili si siano aggiunti a un quadro politico già molto complesso – ma è certo, secondo Zolo, che la guerra in Afghanistan abbia legittimato una parte del mondo a intraprendere un *bellum iustum* contro *l'asse del male*, a prescindere dalle norme dei trattati di diritto internazionale e in una situazione di "altissima potenzialità conflittuale", in cui – avvertiva con spirito prognostico – "verrà attaccato sicuramente anche l'Iraq" (*ibid.*).

Ed è infatti noto cosa è avvenuto il 26 settembre 2002: caccia F-18 americani e inglesi hanno bombardato l'aeroporto civile iracheno di Bassora. L'Iraq ha denunciato il fatto parlando di "attacco terroristico", accusando gli americani di aver preso di mira bersagli civili. Jimmy Carter, ex presidente democratico, ha osservato che un attacco senza il sostegno delle Nazioni Unite si sarebbe rivelato un tragico errore per il paese americano e per la pace nell'area mediorientale. Nel frattempo, il Pentagono aveva predisposto l'addestramento di un migliaio di "oppositori" iracheni, mercenari interni di supporto in vista di un futuro attacco anglo-americano in Iraq, e fatto sapere che, *qualunque cosa avrebbe deciso l'Onu*, forze militari americane avrebbero attaccato l'Iraq per occuparlo. Mi sembra di poter quindi condividere l'atteggiamento realistico di Zolo, secondo cui i mezzi bellici e antiterroristici adottati dagli Usa vanno *al di là* di una lotta contro il terrorismo c.d. globale, mostrando anzi come non sia questo l'obiettivo degli americani, quanto piuttosto il consolidamento di un primato e di una egemonia politica planetaria fondati sul diritto unilaterale di usare la forza, come ha icasticamente sostenuto Chomsky. Tristemente ma verosimilmente, Zolo attestava il fallimento del progetto politico pacifista tanto auspicato da Kant e poi differentemente ripreso da Kelsen e dall'ultimo Habermas (*L'Occidente diviso*, trad. di M. Carpitella, Laterza, Roma-Bari

2005); e in effetti, l'indebolimento delle istituzioni internazionali, nel quale tanta parte ha l'atteggiamento politico degli Usa, pare confermare questo punto, aprendo per di più lo scenario verso *nuove forme* di ingiustizia politica: prima fra tutte, quella del dominio, forma nuova dopo la caduta del bipolarismo, ma già prognosticata da Kant come lato negativo della *Weltrepublik* kantiana, quello oscuro e onnivoro della *monarchia universalis*, forse destinato più a perire che imperare: "Se si considera la storia di questi stati semplicemente come il fenomeno delle disposizioni interne dell'umanità, a noi in massima parte nascoste, si può scorgere un certo procedere meccanico della natura verso quei fini che non sono fini loro propri (dei popoli) ma della natura. Quando può sperare di sottomettere uno stato vicino, ogni stato tende a ingrandirsi assoggettandolo, cioè tende a una monarchia universale, a una costituzione in cui ogni libertà non potrebbe non scomparire e con essa (di conseguenza) dovrebbero scomparire anche la virtù, il gusto e la scienza. Ma questo stato mostruoso (nel quale a poco a poco le leggi perdono la loro forza), dopo aver inghiottito tutti gli stati confinanti, si disgrega alla fine da se stesso e si smembra, a causa di insurrezioni e di discordie, in molti stati minori ciascuno dei quali, in luogo di tendere ad una confederazione di stati, ricomincia il gioco di prima senza mai mettere fine alla guerra" (*La religione nei limiti della semplice ragione*, in I. Kant, *Scritti morali*, a cura di P. Chiodi, Utet, Torino 1995, rist., III, p. 354, ann.).

È vero che la formula *peace through law* – ricordata da Zolo, rievocando il titolo di un bel libro di Kelsen – si rivela sempre di più una sorta di sogno della ragione, un programma gracile sul piano dell'effettività spesso brutale delle relazioni internazionali: un'effettività controllata dall'affermazione di grandi interessi economici e societari, più che di sovranità statuali. Non so quanto, di fronte a ciò, potrebbe rivelarsi proficua l'augurabile adozione di metodologie non-violente (come quelle esposte nel 'pacifismo debole' proposto da Zolo); è certo però che la guerra genera altra guerra, il terrorismo il contro-terrorismo, la violenza nuova violenza. Non so se la non-violenza potrebbe davvero essere il positivo argine contro il negativo assoluto rappresentato dall'arrogante fame del dominio. Zolo invoca correttamente i valori della tolleranza, del rispetto delle differenze e dell'alterità. Anche se tutto ciò sembra essere più che mai appeso a un filo e consegnato alla speranza di pochi, la *dignità* è un elemento irriducibile della persona, e nessuna prospettiva riduzionistica dovrebbe dimenticarlo.

L'affermazione dell'autorità politica, pertanto, non dovrebbe mai essere un fine giustificato da qualsiasi mezzo o pretesto (come ad esempio nel caso della pena capitale): l'affermazione in tal modo diventa dominio. La morale giuridica e politica 'europea' (aggettivo inteso dal punto di vista dell'*origo* filosofico-culturale, non geografico-politica: potremmo anche dire moderna, liberale, democratica) considera la guerra e le forme politiche d'infrazione della morte strumenti inumani del diritto e usi non etici della politica. Non mi sembra possibile, in definitiva, rinunciare al nesso tra etica e politica. Rinunciare alla pretesa che il diritto – anche quando diventa strumento di lotta contro la violenza – *possa* essere più umano e la politica più giusta significa, né più né meno, rinunciare all'etica e fare posto all'ingiustizia: assumere questa consapevolezza ha un che di pericoloso.

Contro questo pericolo, occorre abbandonare l'idea di una necessaria giustificazione pragmatica dei mezzi rispetto agli scopi, e meditare sul paradigma kantiano della sapienza politica, che in appendice allo scritto sulla pace perpetua opponeva a quello della 'prudenza politica'. L'opposizione gli permetteva di distinguere la figura del 'politico morale' da quella del 'moralista politico', proprio per comprendere il rapporto tra *norma etica* e *agire politico* (*Per la pace perpetua. Un progetto filosofico di Immanuel Kant*, trad. di F. Gonnelli, *Appendice*, I, in I. Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 1999²). Per Kant, tale rapporto è necessario: perciò ha senso scindere il 'politico morale', «ossia qualcuno che intenda i principi della prudenza politica in modo che possano coesistere con la morale», dal 'moralista politico', colui «che si foggia una morale così come il vantaggio dell'uomo di Stato la trova conveniente» (*ivi*, p. 190). In politica, quindi, la norma della moralità dovrebbe essere usata nel rispetto del carattere *disinteressato* del valore morale. Anche nella veste istituzionale, il compito del politico non dovrebbe mai abdicare alla realizzazione della *dignità* della persona, innanzitutto attraverso il consolidamento del nesso promosso da Kant tra etica e azione: la tutela della dignità è presente nella dimensione reale, interpersonale, degli individui intesi come agenti morali, e si compie attraverso gli atti, cioè quei valori che costituiscono la tensione dell'agire umano. Anche per questo, mi pare, la dimensione dell'agente morale come portatore di rispetto si pone oltre la prospettiva utilitaristica dell'interesse.

Il testo è una versione rielaborata e ridotta dei paragrafi 1 e 4 del capitolo IV del volume F.

Sciacca, *Ingiustizia politica*, Giuffrè, Milano 2003.

Si ringrazia la casa editrice Giuffrè per aver autorizzato la pubblicazione.